

Roma da capitale inevitabile a metropoli inadeguata.

Riflessioni a partire dal saggio di Vittorio Emiliani, *Roma capitale malamata*

Alessandro Barile

Sapienza Università di Roma – Osservatorio sulla Città Globale

Parafrasando Churchill, Roma appare sempre più come un mistero avvolto in un enigma. In realtà è un mistero che si trascina nel tempo, quello di una città – come indica Vittorio Emiliani – davvero «malamata», incompresa dai suoi abitanti quanto dagli intellettuali che, volente o nolente, continuano a risiedervi. Per fare un piccolo esempio, risalente a qualche tempo fa ma ancora inopinatamente attuale: nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 2018 crollava una parte del muro di cinta di villa Mercede, storica area verde del quartiere di San Lorenzo. Un quartiere che dista circa due chilometri dal Colosseo e circa diciassette da Setteville, confine comunale lungo l'asse della via Tiburtina. Un quartiere, dunque, decisamente più centrale che periferico, in senso geografico, sociale e culturale. Eppure due settimane dopo il cedimento, il mattonato crollato lungo l'antistante via dei Marrucini rimaneva ancora irrimediabilmente abbandonato al suo destino. La stessa via dei Marrucini, fondamentale arteria di collegamento tra la zona del policlinico Umberto I e l'università La Sapienza da una parte e, dall'altra, lo Scalo San Lorenzo e San Giovanni, chiusa nelle ore successive al crollo, tale rimaneva ancora dopo due settimane. Chiusa ancora nei primi giorni del nuovo anno. Chiusa ancora mesi dopo, in pieno 2019. Successivamente riaperta a metà, intasando il traffico di tutta la zona, e attualmente ancora "dimezzata", oltre quattro anni dopo il crollo. Tutto per una manciata di mattoni, posti subito in sicurezza dall'intervento dei Vigili del Fuoco, ma così lasciati in attesa degli interventi di ripristino. La villa, che oltretutto ospita una biblioteca comunale recentemente restaurata, chiusa anch'essa, nel dubbio: dovessero verificarsi altri crolli, non si sa mai. Il piccolo esempio serve solo a dire questo: il crollo di un muro di cinta può verificarsi ovunque, a Londra come a New York. Solo a Roma, però, è possibile vedere lo spettacolo di un pezzo di centro cittadino chiuso per mesi alla cittadinanza per una manciata di mattoni lasciati in mezzo a una strada. Da qui il mistero apparentemente senza soluzione. In realtà Roma è (quasi) sempre stata questo: una città in bilico tra normalità e inadeguatezza, modernità e imbarbarimento. La soluzione del rebus dunque esiste, o almeno è possibile comprendere le radici del male, coglierne l'essenza, che passa altrove rispetto al racconto mediatico di questi anni più recenti. In tal senso va accolto, tra i tanti, un volume in particolare: *Roma capitale malamata* di Vittorio Emiliani (il Mulino 2018), con il grido di soccorso – l'ennesimo – che uno dei tanti cittadini illustri della capitale lancia a se stesso, prima ancora che alla classe politica.

Il saggio sceglie di posizionarsi ecletticamente al centro di almeno tre materie convergenti: la storia politica delle amministrazioni cittadine dagli esordi ottocenteschi ad oggi; la riflessione urbanistica sulle trasformazioni incontrollate avvenute in città in questo secolo e mezzo; l'interpretazione sociologica che può ricavarsi dal rapporto tra città e cittadinanza, controllo del territorio e qualità della vita dei suoi residenti. Il taglio è giornalistico e i motivi ricorrenti in qualche modo abusati. Da sempre l'enigma romano è al centro delle più disparate riflessioni, alcune di pregevole valore (i lavori di Antonio Cederna, Italo Insolera, Vezio De Lucia o, più recentemente, le riflessioni di Paolo Berdini), molte altre fondate su banalità giornalistiche che reiterano luoghi comuni. In ogni caso la sintesi offerta da Emiliani trova una sua utilità. Un'utilità, potremmo aggiungere, "suo malgrado", perché figlia di un'incomprensione diffusa, di un *modus operandi* della politica e dell'economia cittadina imm modificabile, inscalfibile alle trasformazioni produttive globali o anche solo nazionali. Roma persiste indifferente al mondo che cambia. Potrebbe costituire addirittura un merito, se non fosse che questa indifferenza nasconde in realtà una città soverchiata dai suoi problemi, e non una particolare

forma di resilienza. Indifferenza dunque come rassegnazione e non come alterità. Ma se i suoi abitanti, sorretti – ricordando Fellini – dall’ideologia del «chissenefrega», un disinteresse prodotto dalla particolare storia cittadina ma che funziona anche da corazza mentale alle difficoltà di vivere in una città “sbagliata” e al tempo stesso gloriosa (producendo continui, quotidiani, cortocircuiti emotivi), se i suoi abitanti, dicevamo, hanno elaborato un loro modo di resistere al disfacimento amministrativo, è il resto della società a trovare incomprensibile il mistero romano. L’economia, la società colta e intellettuale, le campagne mediatiche, la politica, il resto d’Italia nel suo complesso reiterano costantemente i motivi sbagliati che dovrebbero rispondere a problematiche effettivamente reali. Il mancato incontro tra frustrazione cittadina e risposte all’altezza della situazione determina il susseguirsi di fallimenti che marchiano da decenni (da sempre?) il *brand* Roma. Vediamone alcuni, con l’accortezza di considerarli parziali, non esaustivi, degli accenni da sviluppare e integrare.

Anzitutto, come giustamente ricorda Emiliani, Roma è una città simbolica, la città per eccellenza universale e cosmopolita dell’Occidente, almeno quello cristiano. La sua è una storia che non incrocia la vicenda comunale né l’autogestione municipale. Roma non è mai stata, fino al 1871, «comune», e quando lo diventò ebbe la sventura di incontrare, cinquant’anni dopo, il fascismo. Un potere politico e ideologico che, mettendo al centro dei suoi propositi civilizzatori la romanità quale simbolo universale, facendo di Roma un riferimento al tempo stesso concreto e ideale, spezzò sul nascere la costruzione dell’autogoverno che si stava faticosamente e contraddittoriamente instaurando. Roma ritorna dunque a una sua normalità amministrativa solamente nel secondo dopoguerra. Settant’anni di vita comunale non formano una tradizione, costituiscono semmai un’eccezione che si scontra con la sua natura storicamente determinata. Su questa tradizione, che, piaccia o meno, costituisce la cifra della città (ben presente d’altronde alla classe politica sabauda), il nuovo Stato unitario decide di impiantare il governo facendone la capitale del regno. Un proposito d’altronde inevitabile: solo Roma poteva essere, davvero, capitale. Il problema, semmai, è che il valore simbolico di Roma era sconsideratamente più grande e riconosciuto di quello del nuovo Stato italiano. Roma era dunque la capitale inevitabile, ma proprio per questo bisognava accorgersi che non poteva essere trattata da semplice sede amministrativa del governo nazionale. Bisognava predisporre un piano in grado di far convivere il ruolo universale della città della classicità e della cristianità con quello particolare di capitale del regno. La convivenza si è trasformata in sovrapposizione, generando la sequela ininterrotta di problemi alla base dell’attuale – ma potremmo dire perenne – incapacità di governare la città. La transizione mancata alla modernità è un tema talmente originario che già trovava posto nelle discussioni del Parlamento sabauda.

Il paradosso romano è situato nel suo centro storico. Troppo grande (19 kmq) per poter essere recintato e “musealizzato”, decisamente troppo piccolo per reggere le dimensioni della modernità (la “piccola Parigi”, la zona della capitale francese compresa dentro i confini della *Peripherique* e dove trovano sede quasi tutte le attività politiche, direzionali, culturali e turistiche della città, misura 105 kmq: una “city” cinque volte più grande di quella romana, che però ha un territorio comunale circa dodici volte più grande di Parigi). Si è voluta costruire dentro la città antica dei cesari e dei papi la città moderna delle automobili e delle impellenze governative. Un po’ come voler edificare l’Atene moderna dentro l’Acropoli antica: un controsenso dettato dalle dimensioni dell’Acropoli, ma che a Roma tale non sembrò viste le dimensioni della città dentro le mura aureliane, territorio che, peraltro, conteneva per la maggior parte terreni incolti, pascoli, ville storiche, porzioni (vaste) di agro romano, insomma: gran parte della città antica costituiva, alla fine del XIX secolo, ancora quel paesaggio bucolico rurale che poteva ammirare un Goethe nel Settecento.

Uno scenario e una messe di problemi che, d’altra parte, erano all’ordine del giorno anche di un’altra storica capitale, Parigi per l’appunto (davvero non c’è gemellaggio cittadino più appropriato!), che, ad un certo punto, dovette ripensare come Roma la propria forma. Che infatti venne riadattata al ruolo di capitale moderna attraverso la ricostruzione generale di tutto il centro storico, quella «hausmanizzazione» che, attraverso inenarrabili sventramenti, ha ridefinito la forma estetica della Parigi industriale tra il 1852 e il 1869. A Roma era possibile procedere con la mole di sventramenti avvenuta a Parigi? Il problema non fu mai di

semplice soluzione, al contrario fu al centro di riflessioni, polemiche e scontri proseguiti per tutto il corso della storia recente della città (la conservazione del patrimonio storico-archeologico, inteso come assoluta preservazione dell'antico, è un concetto recente). Nonostante ciò, il potere sabauda provvide alla distruzione del centro storico romano, plasmandolo sulle esigenze del nuovo ruolo di capitale. Come ricorda giustamente Emiliani, «gli sventramenti dai quali emergeranno Via Cavour e Corso Vittorio Emanuele II coinvolgono maggior cubatura di tutti gli altri sventramenti successivi, compresi quelli del ventennio fascista». Nonostante il male che si possa pensare del «Mussolini urbanista» - e giustamente - il duce del fascismo non fece altro che porsi in una scia già ampiamente avviata e portata a compimento dai precedenti amministratori. La Roma moderna nasceva sullo sventramento della Roma antica, rinascimentale e barocca. Il problema era che laddove a Parigi si poteva procedere senza particolari sensi di colpa verso quei quartieri medievali, che pure costituivano il cuore pulsante della città, ma che non possedevano il potere simbolico delle rovine romane, a Roma la volontà ammodernatrice (cioè devastatrice), dovette sempre procedere di pari passo con dubbi e perplessità del ceto colto, del mondo intellettuale e politico (generando dibattiti a livello internazionale) che si accorgeva della dispersione di un patrimonio ineguagliabile. Di qui il procedere incerto, il precario e sempre valicabile (e valicato) confine tra conservazione e ricostruzione, tra vecchio da salvaguardare e nuovo da erigere. Certo a Parigi contava anche la volontà di un potere politico ben più forte e strutturato di quello italiano, capace dunque di passare sopra con forza a tutte le resistenze particolari. Il nuovo e debole potere politico italiano, invece, si adeguò a una malmessa via di mezzo che da una parte rovinò per sempre l'immagine del centro storico (il centro che vediamo oggi - complici anche gli interventi fascisti - non ha nulla a che vedere con la Roma classica e fino al barocco: basterebbe pensare al rapporto, fortissimo, tra Roma e il Tevere, distrutto dalla costruzione degli orripilanti muraglioni che fanno del fiume romano un fosso sconnesso con la città storica), dall'altra ne conservò (e per fortuna!) ampie parti, che però incisero inevitabilmente sul carattere moderno della città. Invece di costruire una "nuova Roma" altrove o, viceversa, ricostruire daccapo la città, si scelse di far convivere le esigenze culturali, archeologiche, storiche e religiose della vecchia Roma al fianco di quelle politiche, produttive e amministrative della nuova. Il risultato è la condizione di crisi permanente che investe la città, che già la investiva alle soglie del Novecento e che non poteva che degradare progressivamente con lo scorrere del tempo e le mutate necessità di adeguamento.

Il confronto con Parigi viene però in soccorso anche per un altro aspetto della storia recente della città e del suo (mancato) sviluppo successivo. Il ritorno di Roma all'Italia finalmente unita coincideva con il moto insurrezionale della Comune di Parigi, nonché della sua tragica repressione. Vicende che tanto avevano allarmato le borghesie di tutta Europa e soprattutto quella del nuovo Stato italiano, vittima delle tensioni post-risorgimentali. Il problema dell'effervescenza sociale presente nella capitale francese veniva spiegato dal mondo intellettuale italiano (non senza qualche ragione, ovviamente) con la grande presenza di operai in città, la qual cosa bisognava assolutamente evitare con Roma. Di qui la massima cautela governativa nel fare della città un centro produttivo: «una soverchia agglomerazione di operai turberebbe la quiete dei lavori parlamentari» - dirà Quintino Sella riportato da Emiliani, che aggiunge: «pertanto la capitale sarà senza industrie vicine. [...] Il che vuol dire però una città di impiegati, di commercianti, di addetti alle famiglie nobili o facoltose e al turismo, che dipende dalla rendita fondiaria e immobiliare e la soggiace». Il carattere improduttivo della città sarà d'altra parte subito notato da molti commentatori. Giosuè Carducci, ad esempio: «Una borghesia di affittacamere, di coronari, di antiquari, che vende di tutto, coscienza, santità, erudizione, reliquie false di martiri, false reliquie di Scipioni, e donne vere; un ceto di monsignori e abati in mantelline di più colori, che anch'esso compra e vende e ride di tutto; un'aristocrazia di guardiaportoni». Ma anche da Mussolini, pochi anni prima di esaltare il valore universale della romanità e della sua capitale «immortale»: «città parassitaria, di affittacamere, di lustrascarpe, di prostitute, di preti, di burocrati, Roma - città senza proletariato degno di questo nome - non è il centro della vita politica nazionale, ma sibbene il centro e il focolare d'infezione della vita politica nazionale». Una città, dunque, senza coscienza municipale, stretta nel rapporto

tra aristocrazia, laica e clericale, decadente, e una plebe informe legata alle briciole della rendita patrimoniale del generone, una città a cui veniva negata la sola possibilità d'emancipazione, quella derivante dalla formazione di una nuova e vera borghesia produttrice e, contestualmente, di una classe lavoratrice legata a quella stessa produzione.

La città, nonostante ciò, crescerà a dismisura sin dai primi anni del XX secolo. L'enorme disponibilità edificatoria determinata dalla speculazione, dall'asservimento pubblico ai voleri della rendita privata e clericale, sommata alle esigenze della burocrazia ministeriale, faranno presto gravitare su Roma una massa senza eguali di immigrati dal sud e dal centro Italia. Una crescita disordinata, non governata, volontariamente e colpevolmente lasciata all'autogestione delle forze economiche-speculative, non farà altro che produrre baraccopoli ai margini e sin dentro le mura cittadine. Una mano d'opera necessaria alla voracità edilizia che, mentre procedeva sventrando la città antica, costruiva senza piano regolativo una nuova città affastellata, letteralmente aggrappata ai ruderi della città classica. Il primo trentennio del Novecento vede dunque il formarsi dell'altro problema storico cittadino, ancora oggi al cuore della mancata soluzione dei problemi della città: il rapporto tra centro e periferia.

I borghetti e le baraccopoli abusive non erano solo sprovvisti delle più elementari norme igienico-sanitarie, per non dire degli altri servizi di urbanizzazione primaria e secondaria necessari all'edificazione del concetto di cittadinanza (situazione parzialmente sanata solamente alla fine degli anni Settanta, per dire del rapporto tra Roma e modernità). Anche i collegamenti tra l'informe periferia e il centro "produttivo", o comunque lavorativo, risultavano ovviamente inadeguati. Il risultato fu la costituzione di una periferia che non ebbe – e continuerà poi a non avere – alcun ruolo economico nella città, ruolo che spetterà unicamente al centro. Dentro il centro convergerà tutta l'economia cittadina, un'economia però improduttiva, legata – come abbiamo detto – alla rendita immobiliare e patrimoniale o ai servizi connessi al turismo laico o religioso. Una dinamica ulteriormente aggravata dall'espulsione della popolazione ancora residente nel centro a seguito degli sventramenti fascisti, soprattutto quello legato alla costruzione della nuova Via dell'Impero – oggi via dei Fori imperiali – costruita sulle macerie del quartiere Alessandrino a ridosso dei Fori, nonché per quello successivo di Borgo, dove sorgerà la futura via della Conciliazione. Decine di migliaia di persone che saranno non solo costrette ad andare a vivere in una periferia allora davvero fuori città, posta in pieno agro romano (la prima borgata ufficiale, Acilia, verrà posizionata a venti chilometri dal centro cittadino), ma che saranno comunque obbligate, per lavorare, a tornare ogni mattina in quel centro che li aveva appena espulsi.

La necessità di adeguare mezzi di trasporto pubblici alle nuove esigenze determinate dallo svuotamento della popolazione residente dentro le mura aureliane portò alla costruzione di numerose linee tranviarie. Mentre Parigi e Londra già vedevano la presenza di molteplici linee di metro sotterranea, Roma – città dal sottosuolo "difficile" per ragioni archeologiche – sceglieva la via del ferro in superficie. Una scelta saggia, e che portò Roma, negli anni Venti, ad essere la prima città d'Europa per numero di rotaie tranviarie: 431 chilometri di linee per una città ancora "gestibile" riguardo al territorio e con una popolazione di circa 660.000 abitanti. Una scelta saggia anche dal punto di vista estetico: il tram, oltre che utile, arricchisce l'arredo urbano più che rovinarlo, eliminando traffico e smog in superficie e sostituendo egregiamente le gravose opere di perforazione della metro. Una scelta talmente lungimirante che infatti fu rapidamente accantonata: oggi, con l'area comunale più grande d'Europa e una popolazione di quasi tre milioni di abitanti, le linee tranviarie rotabili sono di circa 50 chilometri. Una dismissione di patrimonio pubblico senza precedenti.

Nel secondo dopoguerra trovano finalmente spazio in città anche le fabbriche, quei centri produttivi e lavorativi attorno a cui poter immaginare una nuova idea di città, popolare invece che plebea, borghese e proletaria invece che *rentier* e burocratica. Più in generale, bisogna riconoscere che il "momento d'oro" della città, gli anni in cui sembrava possibile l'aggancio con il progresso europeo, si ebbero proprio tra gli anni Trenta e la fine degli anni Cinquanta. Il fascismo, attraverso il suo delirio propagandistico, aveva comunque dato un significato moderno a Roma, l'aveva rimessa al centro del discorso nazionale. Per i motivi sbagliati,

potremmo facilmente aggiungere, e nonostante ciò questo nuovo ruolo cittadino contribuì ad un suo contraddittorio sviluppo, soprattutto culturale. Se infatti dal punto di vista urbanistico si proseguì verso la rovina del territorio favorendo la speculazione palazzinara, dal punto di vista culturale Roma si vide investita di un inatteso ruolo protagonista. La letteratura e il cinema, i movimenti artistici, la musica, gli studi classici, le università e i centri culturali internazionali: Roma nel giro di pochi anni ritornò al centro del dibattito, quantomeno nazionale ma non solo, residenza degli intellettuali del paese, della televisione e del cinema quali decisivi strumenti per una cultura di massa. Un'eredità che proseguì nel dopoguerra e che terminò simbolicamente nel 1960, anno de *La dolce vita* e delle Olimpiadi. Fellini con *La dolce vita* (e poi con *Roma*, ma siamo già nel 1972), in anticipo sui tempi, fu tra i primi a segnalare la crisi della città, la fine della sua contorta e ambigua centralità.

Tornando all'industria, nonostante l'avvenuta dislocazione nel quadrante est – tra le vie Tiburtina, Prenestina e Casilina – del suo polo industriale, già nei primi anni Cinquanta le fabbriche procedevano nuovamente a spostarsi altrove. In particolare, nei territori immediatamente a sud della città, oggetto dei finanziamenti e degli sgravi fiscali della Cassa del Mezzogiorno. Dal 1955, poi, in seguito all'inclusione del comune di Pomezia dentro i confini degli aiuti statali per l'economia delle zone meridionali, diverrà inarrestabile l'emorragia dei centri produttivi romani verso zone confinanti con il comune ma soggette a diversa e più vantaggiosa politica fiscale. La Roma produttiva e industriale non doveva nascere. Proseguiva di gran carriera però la Roma dell'edilizia-speculativa, forte degli straordinari processi d'immigrazione che coinvolgevano la città. Ad oggi circa un terzo della città costruita – un territorio grande quanto Napoli secondo i calcoli di Vezio De Lucia e Francesco Ermani nel loro *Roma disfatta* (Castelvecchi 2016), è di provenienza abusiva o speculativa. Roma continuava nella sua crescita imposta dalla speculazione ma senza una vera autonomia economica dal centro cittadino. Roma e i suoi abitanti continuavano, così come continuano ancora oggi, a dipendere economicamente dal territorio compreso nelle mura aureliane, dove si sommano la *city* politica, la direzione economico-finanziaria, la ricettività turistica con annessa economia di supporto logistico e ricreativo. Un città sterminata e spopolata, che vede un centro svuotato di residenti ma ingolfato quotidianamente da un numero spaventoso di lavoratori da tutta la regione (oltre che delle decine di migliaia di turisti), di contro ad una periferia economicamente, socialmente e culturalmente amorfa, inutile se non come zona dormitorio di una mano d'opera che svolge altrove la propria esistenza tanto lavorativa quanto ricreativa. Il risultato è quello per cui «mentre le grandi capitali europee tendono a decentrare anche pezzi pregiati della città, a Roma tutte le funzioni di pregio vengono ulteriormente accentrate fino alla nevrosi, creando un centro unico ingestibile».

Ma se questi sono, molto brevemente e schematicamente, i problemi, quali le ipotetiche soluzioni? Sarebbe troppo facile cavarsela con la solita, per quanto giusta, idea del decentramento, nella dislocazione in periferia delle maggiori attività direttive cittadine tanto politiche quanto economiche. È un passaggio necessario, e che però andrebbe governato per evitare il semplice spostamento di determinate problematiche dal centro alla periferia (come avvenuto nella vicenda del Tecnopolo tiburtino, area d'espansione economica della città subito entrata in crisi nel rapporto col territorio circostante). In primo luogo, occorre un decisivo investimento economico nelle e tra le periferie. Sottrarle cioè al destino di contenitori di manodopera povera. Per fare ciò è però necessario un intervento di direzione politico-economica, usando i poteri di governo – tanto nazionale quanto locale – ai fini di una pianificazione dello sviluppo della città. Una pianificazione che non può riguardare solo il piano urbanistico, ma che deve coinvolgere un'idea diversa di sviluppo e sostenerla con gli adeguati strumenti finanziari. Una vera e propria "Cassa per le periferie" (sulla scorta di quella del Mezzogiorno) che abbia il coraggio di intervenire e indirizzare le forze economiche, costringendole a liberare il centro, spostando con le stesse attività produttive anche quelle ricettive legate al turismo. Non c'è soluzione ai problemi della città che non passa per "l'indipendenza economica" della sua periferia, che oggi – ricordiamo – coincide sia territorialmente che demograficamente con la città nel suo complesso, visto che il

centro è spopolato di residenti e minuscolo in confronto al resto del territorio comunale (19 kmq sui 1.200 comunali).

In secondo luogo è necessario adeguare radicalmente il trasporto pubblico cittadino ai livelli della normalità europea. In altri termini, è inevitabile una nuova «cura del ferro» che riporti in città, attraverso un vasto piano di lavori pubblici, il trasporto ferroviario e tranviario quale asse fondamentale attorno a cui pensare lo spostamento cittadino (riguardo alle ferrovie metropolitane, in effetti, c'è stato in questi anni un notevole, per quanto incompleto, miglioramento). Il fallimento della metro C, la rovina di un Atac per metà (in periferia, guarda caso) privatizzata attraverso le linee TPL, per metà pubblica in costante dissesto economico, l'ingolfamento quotidiano del traffico privato su gomma, l'inutilità delle politiche repressive sugli automobilisti tra targhe alterne e caccia al diesel, dovrebbe in questo senso indicare la soluzione, o quantomeno evitare di reiterare i fallimenti. Roma tornerà ad essere una città pubblica solo quando sarà possibile spostarsi lungo *tutto* il suo territorio in tempi (e prezzi) ragionevolmente comparabili con le altre metropoli europee.

In terzo luogo, attorno alla città consolidata (la città storica e la prima periferia, orientativamente coincidente con i confini del Raccordo anulare) è cresciuta e dismisura una non-città che, senza soluzione di continuità, tracima nei comuni della ex provincia e col resto della regione. Il confine tra città e non città è venuto progressivamente meno, erodendo diritti di cittadinanza, la possibilità stessa di sentirsi cittadino, di gran parte della popolazione romana. In tal senso occorrerebbe immaginare un riassetto amministrativo del comune di Roma, che ponga un limite al suo territorio e ragioni su un suo possibile restringimento. Oggi Roma è la grande città meno densamente abitata d'Europa, vista la contraddizione tra il numero dei suoi abitanti (relativamente modesto) e la grandezza del suo territorio (al contrario molto grande, il doppio circa di New York, per dire, che di abitanti però ne conta nove milioni). Intere porzioni di territorio, cioè di periferia, anche nel migliore dei casi non vedranno mai consolidarsi quei processi di cittadinanza consueti nella città dentro il Gra. È una questione dibattuta, ma che in qualche modo dovrebbe trovare approfondimento.

In conclusione, Roma ha bisogno di svuotare il centro e ripopolare di attività e popolazione la propria periferia. È una strategia che, coinvolgendo la città più importante del paese nonché dal valore simbolico inestimabile e internazionale, non potrà attuarsi solo all'interno dei poteri amministrativi comunali. Serve un piano nazionale, tanto riguardo alle competenze quanto alle risorse. Vittorio Emiliani suggerisce la cessione di poteri speciali, di uno statuto particolare che faccia di Roma una vera capitale sulla scorta della sistemazione normativa prevista per le altre grandi capitali europee. Un passaggio necessario, ma che forse risulterebbe incompleto senza un'adeguata definizione del rapporto economico tra Stato e sua capitale. Serve un coraggio politico fuori dal consueto, per ciò stesso difficile da immaginarsi per l'attuale classe politica. La svolta non avverrà per forza d'inerzia. Roma è abituata a sopravvivere, dunque continuerà a farlo per i decenni a venire, semisommersa dalla *mondezza* ma sempre a galla: per inerzia, appunto. Eppure bisognerebbe ad un certo punto considerare quel debito di riconoscenza che il Paese intero deve a questa città, più grande e importante del piccolo Stato che è stata costretta ad amministrare, «malamata» da tutti come nessuna altra capitale occidentale, costretta ad un ruolo che poteva affrontare solo se pensato in altra maniera. Questo debito, prima d'ogni altra cosa, dovrebbe essere riconosciuto, per poter rifondare la città unendola finalmente al resto dello Stato.